Crescita Politica

Newsletter dell'Unione dei Comunisti Anarchici d'Italia

N. 179 novembre 2023

La lepre pazza — **Andrea Bellucci**

Un paese sommerso — **La Redazione**

Nel fango — **E.P.**

La madre (majala) di tutte le riforme — **G. C.**

L'Europa alla deriva — **G.L**

La *"sola"* Rama — **Gianni Cimbalo**

Europa agricola e elezioni europee — **La Redazione**

Olanda. Vince la destra ma... — **G. L.**

Che c'é di nuovo

LA LEPRE PAZZA

Lo sciopero del 17 novembre, a Firenze in particolare, ha assunto caratteristiche specifiche, rappresentative della situazione del paese. Ma è anche la cartina di tornasole di una situazione sempre più evidente. Innanzitutto la partecipazione amplissima. Non scontata in una situazione di apatia, dovuta negli ultimi 30 anni, non solo alla distruzione dello stato sociale ma anche alla totale inconsistenza della sinistra "istituzionale" che ha ormai bruciato i ponti dietro le spalle. Ponti che non sarà certo la Schlein a poter ricostruire, visto che si tratta di una vicenda che va ben al di là di questioni personalistiche, e di qualche slogan "à la page".

Ma le migliaia di persone scese in piazza, (al cui corteo è stata riservato un percorso del tutto inadeguato, per non parlare della concessione di Piazza Santissima Annunziata, troppo piccola per poter ospitare tutti i manifestanti) lo hanno fatto, a me pare, al di là dei propri rappresentanti sindacali e, certamente, ben oltre quelli politici. Tanto che l'incauto Eugenio Giani che, insieme a Dario Nardella hanno ricevuto una chiarissima bordata di fischi. Bordata che sta a significare l'insofferenza per la strumentalizzazione politica di una situazione che, certo, la destra postfascista al governo ha peggiorato, ma di cui la sinistra porta responsabilità enormi. La stessa sinistra che, fino a pochi anni or sono inneggiava al bullismo neoliberista di Matteo Renzi, distruttore dello Statuto dei Lavoratori e nemico dei sindacati. Forse i politici hanno la memoria corta, ma chi campa di magrissimi stipendi (quando ci sono) non dimentica.

Se si potesse dare una definizione delle forze di opposizione presenti oggi in Parlamento, la parola giusta sarebbe "inconsistenza". Impegnata negli ultimi anni a gestire il potere, spesso a qualunque costo, nel momento in cui ci sarebbe davvero bisogno di una posizione chiara, assistiamo a balbettii più dannosi del silenzio. Approcci superficiali e spesso in malafede. Chi ha governato negli anni passati? Chi ha strutturato il precariato, limitato il diritto di sciopero, partecipato a guerre d'aggressione? Ci troviamo quindi in una situazione dove i fascisti governano per esclusione. Ed è difficile risalire la china se si continua a dar retta a questi. O anche a seguirli per "arginare la destra". A forza d'arginare la destra ci siamo ritrovati con il peggio del peggio e poi la destra ha stravinto.

La Piazza di venerdì ci dice parola chiare, a volerle capire. E le parole più chiare sono state quelle di Dario Salvetti, della RSU GKN, ormai avviata verso la chiusura. Un attacco che avrà fatto sobbalzare qualcuno, sull'intollerabile massacro di Gaza. Aprire con la situazione internazionale. Così fa chi lotta per i diritti di tutti. Un aspetto che è venuto da una RSU, da una situazione di base. Per questo anche il seguito del suo intervento ha collegato le vicende del mondo con quelle della GKN e di tutti i tavoli di crisi presenti nel nostro paese. Tavoli aperti non per situazioni legate ad oggettive difficoltà, ma per il predominio del rapace capitalismo finanziario, della pura speculazione su cui anche la sinistra tace come se fosse un aspetto naturale. Ebbene, parrebbe una banalità ripeterlo, ma NON LO E'. E Salvetti ha lanciato una proposta dirompente, che fa a cazzotti con l'ortodossia Ordo-Liberista: perché lo stato non si fa carico di una azienda sana. Una azienda che sarebbe strategica per la riconversione ecologica.

Internazionalismo, lotta di classe e ambientalismo (che, come diceva Chico Mendes, "senza anticapitalismo è giardinaggio") .
Quello di cui avremmo bisogno.

Andrea Bellucci

“Piazza, bella piazza
Ci passò una lepre pazza
Ci passarono le bandiere
Un torrente di confusioni
In cui sentivo che rinasceva
L'energia dei miei giorni buoni”

UN PAESE SOMMERSO

Mentre il paese va sott'acqua il Governo galleggia e vara una finanziaria che penalizza i pensionati, non prevede nulla per i giovani, aumenta l’IVA sui prodotti destinati all’infanzia, lascia che a pagare le tasse siano esclusivamente i lavoratori a reddito fisso. In quanto alla riduzione del cuneo fiscale – peraltro limitata a un solo anno – non ci stancheremo di ripetere che è priva di coperture e viene fatta in debito e incidendo sui contributi previdenziali: in altre parole è un giro di cassa a spese dei lavoratori. Ne consegue che, da un lato crea debito futuro che si riversa in minore risorse per la previdenza sociale, dall’altro riduce inevitabilmente le risorse destinate a servizi e quindi intacca il salario indiretto dei lavoratori. In altre parole, l’abile ragionier Giorgetti fa il gioco delle tre carte: con una mano da maggior salario diretto in busta paga e con l’altra riduce i servizi, decurtando i finanziamenti alla spesa sociale o lasciandola immutata, facendo si che sia l’inflazione a fare il resto. Ben si comprende il meccanismo se solo si guarda alle risorse per la sanità, formalmente aumentate di 3 miliardi, ma in realtà diminuite, se si tiene conto del rapporto della spesa con il Pil e dell’inflazione.

A fronte di una legge finanziaria così fatta era logico aspettarsi che l'opposizione scendesse in piazza per criticarla, ma anche che formulasse proposte alternative su dove reperire le risorse. La contestazione alle intenzioni della premier di tassare i super profitti delle banche, a fronte del venir meno del provvedimento, ha trasformato in sterile polemica verbale la proposta omettendo di dire che ad essere tassati non dovevano essere solo i profitti dalle banche, ma anche quelli della farmaceutica, delle assicurazioni, delle industrie energetiche che hanno approfittato della congiuntura economica per accumulare profitti astronomici. La paura di provvedimenti che avrebbero colpito le varie lobbie ha impedito all'opposizione di proporre in Parlamento una legge in tal senso, lasciando che forse la maggioranza a prendersi la responsabilità di bocciarla di fronte al paese. Quando poi al fisco si omette di ricordare che una proposta di legge che consentisse di incrociare i dati impossesso delle diverse banche dati permetterebbe una tassazione più adeguata oculata e una decisa lotta agli evasori. Anche in questo caso la bocciatura da parte della maggioranza avrebbe chiarito all'opinione pubblica, in modo inequivocabile, dove stanno le risorse e dove non si vogliono reperire.

Sciopero generale 17 novembre Piazza SS. Annunziata – Firenze

Non basta, ma grazie alla politica di distrazione di massa messa in atto dal governo, i problemi di messa a terra del PNRR sono completamente scomparsi dai radar della politica, pur sapendo che c'è un forte ritardo che vanificherà il rispetto degli impegni assunti. Questo mentre il paese è al collasso per quanto riguarda il dissesto idrogeologico, il contrasto ai cambiamenti climatici, e mille altri problemi.

La mobilitazione sindacale

A fronte di questa situazione, con un forte ritardo, il sindacato sembra essersi mobilitato, o almeno lo ha fatto la Cgil e l'Uil, mentre la Cisl svolge la solita funzione di stampella e fiancheggiatrice dei governi in carica; i lavoratori sono stati chiamati allo sciopero generale. Se non che, il ministro delle infrastrutture, che si è visto scippare dalla premier il cavallo di battaglia dei migranti con la proposta di spedirli in Albania, che è in affanno sull'attuazione sull'autonomia differenziata, scavalcato dall'urgenza della riforma del premierato, si è inventato il nemico, individuandolo nel sindacato, decretando la precettazione dello sciopero, proclamato per il 17 di novembre.

Forte del parere della Commissione di garanzia, nominata dai presidenti di Camera e Senato - quindi tutt'altro che indipendente nei suoi giudizi - il ministro "precetto la qualunque" contava di piegare il sindacato e far fallire la mobilitazione. Ne è nata nata una campagna mediatica contraria dei tanti giornali asserviti al governo e dell'informazione televisiva che a reti unificate controllate dal Governo ha tuonato contro la mobilitazione con il solo effetto di far sapere a tutti, perfino ai lavoratori che c'era lo sciopero.

I risultato di questa campagna mediatica si è visto: piazze piene ovunque e discussione sui motivi dello sciopero, con una mobilitazione che continuerà per tutto l'arco dei prossimi giorni. E tuttavia, a nostro avviso non basta perché contro questo governo che gode di una larga maggioranza in Parlamento occorre una mobilitazione sociale capillare e diffusa, occorre costruire un clima di disobbedienza sociale permanente che induca alla partecipazione, alla discussone, al confronto, infondendo fiducia nella forza della gente comune, di ogni lavoratrice e lavoratore.

Una questione di metodo: insubordinazione

Al riguardo è bene chiarire una volta per tutte alcune questioni di metodo e di merito: è da così tanto tempo che i lavoratori non sono chiamato allo sciopero generale che probabilmente ne hanno perso la memoria. La dirigenza sindacale, consapevole di questa situazione e delle oggettive difficoltà di mobilitazione, dovute al fatto che uno sciopero costa, hanno cercato attraverso le modalità di sciopero di costruire una mobilitazione duratura, articolata, efficace, che invogliasse a una larga partecipazione. Da qui le modalità con le quali questo sciopero è stato proclamato, plasmandolo su giorni differenziati per comparti e per territori: modalità atipiche, ma legittime, alle quali la controparte e la stessa Commissione di garanzia non sono abituate, avendo l'abitudine di doversi confrontare con mobilitazioni stanche e rituali, oppure indotte ad ignorare gli scioperi frutto della mobilitazione da parte i piccoli sindacati, rispetto alle quali omettono di emanare provvedimenti di censura o di precettazione, per non legittimarli sia pure in modo indiretto. In questa situazione è stato gioco forza, che anche a fronte delle sollecitazioni provenienti dal governo, che il servil-garante propendesse per la precettazione.

Il sindacato ha annunciato che avverso al provvedimento farà ricorso davanti alla magistratura, ma ben si comprende che una sentenza avrebbe comunque efficacia a futura memoria. Sarebbe più opportuno che il sindacato attingesse alla cultura operaia e ricordasse che in previsione della mobilitazione il sindacato prepara i lavoratori e le lavoratrici alla lotta, indicendo lo stato di agitazione, che deve essere regolarmente comunicato alle controparti. Il sindacato ha tutto il diritto di rivolgersi ai lavoratori, chiedendo loro di svolgere il loro lavoro con scrupolo e diligenza, nel rigoroso rispetto delle norme e dei regolamenti che sanciscono le procedure da applicare nella prestazione lavorativa. Ciò significa che è compito del sindacato dare ai lavoratori e alle lavoratrici precise indicazioni sulle modalità con le quali verrà effettuata ogni singola prestazione. Perché si comprenda a cosa ci riferiamo facciamo qualche esempio: per quanto

riguarda i trasporti il personale ferroviario dovrà aver cura di controllare attentamente la tenuta e capacità di chiusura delle porte dei vagoni, lo stato di pulizia degli stessi, la tenuta tecnica di tutte le attrezzature, di effettuare i controlli e le verifiche sul funzionamento degli impianti, dopodiché se vi sono delle anomalie o dei malfunzionamenti dovrà segnalarle immediatamente ai dirigenti e ai passeggeri, prospettando la necessità, ove ricorrano le condizioni d'interrompere o ritardare il servizio per eseguire i controlli; così dicasi per gli autobus della rete urbana ed extra urbana, per i treni pendolari che cadono a pezzi e per ogni altro tipo di trasporto.

Analoghi comportamenti possono essere assunti in ogni settore, a cominciare dagli uffici della pubblica amministrazione, per i quali il rispetto delle procedure sarà estremamente scrupoloso, la modulistica andrà attentamente compilata, le attività saranno limitate a quelle previste nel mansionario, eccetera. In altre parole. Lo stato di agitazione consente di amministrare ad un costo sensibilmente basso la mobilitazione dei lavoratori per lanciare un messaggio alla controparte e ai dirigenti.

Per mettere in atto questa strategia di lotta occorre tuttavia che il sindacato sia ben radicato sul posto di lavoro, che conosca attraverso i suoi militanti e attivisti, in modo più che perfetto, l'organizzazione del lavoro, il che d'altra parte costituisce il suo patrimonio e la sua ricchezza, occorre che disponga di un'organizzazione capillare, distribuita sul territorio, che in molti casi oggi manca e alla quale si può in qualche modo supplire, in una fase emergenziale, attraverso il ricorso alla creatività.

È importante che il sindacato sia in grado di collegarsi con ogni iscritto tramite una chat su whatsapp, predisponga elenchi di email alle quali inviare precisi suggerimenti e indicazioni sulla modalità di mobilitazione, sulle attività consentite o non consentite durante lo stato di agitazione, che predisponga informazioni giornaliere attraverso una messaggistica intensa sui social, che fornisca indicazioni e sciolga eventuali dubbi che sorgono sul posto di lavoro, mettendo a disposizione attivisti in grado di fornire precisi suggerimenti e risposte.

Una mobilitazione non si inventa lanciando delle parole d'ordine, o facendo affidamento sulla pancia delle persone, ma costruendo faticosamente, lentamente, con perseveranza e metodo, una rete organizzativa capillare sui posti di lavoro che oggi si è dissolta, a fronte della parcellizzazione del lavoro, della delocalizzazione, del decentramento produttivo, dell'introduzione del lavoro da remoto, ma anche e soprattutto perché il sindacato ha dimenticato come fare il suo mestiere e soprattutto dimostra spesso di ignorare che è la singola mobilitazione di ogni lavoratore e lavoratrice che costituisce la sua forza.

D'altra parte, se tutto questo non fosse avvenuto la sinistra politica e sindacale non avrebbe perso, come ha perso, la conoscenza e il consenso della propria base, non si sarebbe così indebolita, lasciando le persone indifese ad affrontare, da singoli, il proprio datore di lavoro. L'individualismo non fa bene a lavoratrici e lavoratori. Superfluo dire che così preparato uno sciopero generale non può che riuscire e che i lavoratori e le lavoratrici sarebbero inutilmente precettati.

Contro le operazioni di distrazione di massa

Affrontare la controparte con questi metodi di lotta significa spostare il confronto dalla comunicazione mediatica al terreno concreto, sulla sostanza dei problemi del lavoro povero, dell'indigenza, della precarietà, tanto che il 10% della popolazione è strutturalmente povero. Lasciamo al Governo e alla destra la scelta di focalizzare il dibattito sulla delocalizzazione improbabile dei migranti in Albania, ricordando i costi enormi che questa scelta comporta; lasciamo che proponga riforme come l'autonomia differenziata, che distrugge solidarietà e uguaglianza; che proponga il premierato nel tentativo di distruggere l'equilibrio dei poteri per cancellare la Repubblica nata dalla resistenza, ma attreziamoci alla lotta.

Su l'Albania faranno la fine di Sunak, sconfessato dalla Suprema Corte del suo paese; sulle riforme istituzionali il popolo italiano, quando sarà chiamato a pronunciarsi, boccerà l'autonomia differenziata e il premierato perché sapremo renderlo consapevole che non vi è più convenienza, nella situazione economica attuale, con la Germania in recessione, nell'attuazione dell'autonomia differenziata di alcune macroregioni; che il premierato è pasticciato e confuso e di nessuna utilità per la governabilità del paese

E tuttavia una risposta va data anche sul terreno valoriale dove questo governo è riuscito a portare a termine un'operazione di sciacallaggio, speculando sul dolore di due genitori e di una bambina, dalla morte certa e inevitabile, ad opera di una ministra dall'animo immondo, di un avvocato opportunista, attivista pro live, e dell'intero governo, mentre non fa nulla per migliaia di bambini, ai quali nega la cittadinanza perché figli di immigrati.

La Redazione

I numeri arretrati di Crescita Politica sono consultabili sul sito http://www.ucadi.org/ dove è anche possibile iscriversi per ricevere la newsletter Può anche essere consultata la pagina su Face book digitando crescitapolitica

Nel fango

Due ore di pioggia alluvionale sono bastate per sommergere di acqua e fango la piana che da Prato e Campi Bisenzio giunge fino a Pistoia, inondando un terreno reso impermeabile dall'eccessiva edificazione, nel quale i fiumi e i torrenti che lo percorrono, sono stati incassati in condotte forzate dal restringimento e dalla sottrazione degli alvei, delle zone di rispetto dei corsi d'acqua, da una politica edilizia e urbanistica che, pur di guadagnare zone edificabili ha travalicato ogni norma a tutela del territorio, facendolo diventare la terza area con il più alto consumo di suolo in Italia.

A tracimare sono stati l'Ombrone Pistoiese a Quarrata, i torrenti Furba, Bardena, Stella, Bure, Fermulla, oltre al Bisenzio. Calenzano, che dispone di bacini di composizione si è salvato ma sia a Prato come a Campi Bisenzio e a Quarrata i fiumi sono esondati: gli argini hanno sostanzialmente tenuto, ma il letto dei fiumi, sostanzialmente intubati e stretti nel loro alveo, non sono stati in grado di contenere l'afflusso di acqua. Eppure, i soggetti gestori del territorio di cui stiamo parlando avrebbero dovuto imparare qualcosa dall'alluvione che nel 1966 ha colpito Firenze e la stessa area del bacino dell'Arno. Invece, se possibile, la situazione è peggiorata e si è continuato a costruire imperterriti e cementificare e ancora si vuole andare in questa direzione, realizzando l'allargamento della pista dell'aeroporto di Firenze che già tanto ha contribuito a impermeabilizzare il territorio di quest'area. Se il progetto venisse realizzato per compiacere la cricca dei gestori ai 100 esistenti se ne aggiungerebbero altri 140a, e tutto questo malgrado la poca distanza e le maggiori garanzie di sicurezza offerte dall'aeroporto di Pisa.

Di fronte all'evento catastrofico si è parlato ancora una volta di una tempesta assolutamente imprevedibile, ma non è vero che i danni dipendono solo dall'eccezionalità dell'evento perché si è fatto di tutto per aumentare i rischi, facendo esattamente tutto il contrario di quello che la logica, l'adozione di precauzioni necessarie, i piani di bacino, prevedono per questo tipo di aree: il tutto, in violazione delle leggi, delle promesse dei politici di ogni colore, che hanno assistito inerti e anzi hanno facilitato la crescita dell'inquinamento e dell'impermeabilizzazione del suolo.

Disastrose sono state le scelte in materia di localizzazione dei servizi pubblici, come quelle relative alla concessione di aree per insediamenti industriali, prova ne sia che ad andare sott'acqua non sono stati solo gli ospedali, ma gran parte dei laboratori tessili e delle fabbriche del distretto che costituiscono uno dei punti di diamante del tessile in Italia. A non aver capito quali sarebbero stati gli effetti dei mutamenti climatici intervenuti non sono stati solo la Regione, la città metropolitana, le amministrazioni comunali, ma anche il consorzio Arno, che rapina dalle tasche degli abitanti della piana una tangente che redistribuisce con criteri clientelari e senza tenere conto che rischi idraulici/idrogeologici non sono più solo quelli di 30 anni fa, che le sue prospezioni di rischio non sono più adeguati alle situazioni attuali, ostinandosi a negare o comunque a disconoscere gli effetti del cambiamento climatico, il che imporrebbe una rivisitazione dei calcoli probabilistici con "l'ampliamento del "delta" per i T.R. (tempi di ritorno) decennali, trentennali e duecentennali Q(Tr200), con divagazione naturale dei fiumi e torrenti entro i propri alvei naturali, e limitrofi ambiti di rispetto, ovviamente con l'aggiunta di appropriate casse di espansione" come da tempo richiedono i Comitati ambientalisti dei cittadini della piana che è il 2 novembre hanno diffuso a proposito un comunicato stampa, avvertendo che il peggio e ancora da venire se si procederà allargamento dell'aeroporto e al "previsto interramento di via dell'Osmannoro con un transito giornaliero di oltre 30.000 veicoli, proprio in prossimità del Fosso Reale, che ovviamente risentirà delle due barriere cementificate (la Pista e la Duna Antirumore. fronte Polo ed alta ben 12 metri) non potranno che essere il preludio a nuovi disastri."

Il sacco di Firenze

Quanto è avvenuto oggi ha origini lontane: bisogna andare con la memoria agli inizi degli anni '90, quando un gruppo affaristico imprenditoriale di "comunisti" (?) e democristiani prese d'assalto la città di Firenze, orientando la sua espansione verso la piana, con alla testa il gruppo Fiat Fondiaria.

Ad avversare allora il progetto, che appena si intuiva, un piccolo sindacato di classe dell'Università l'SNU-CGIL, che anche se inconsapevolmente, forse, ha combattuto la battaglia contro la speculazione edilizia che utilizzava l'Università, ma fu sconfitto, lasciato solo di fronte ad avversari troppo grandi e forti, col solo sostegno della Camera del Lavoro di Firenze.

Un'attenta analisi della politica edilizia dell'Università e della città venne prodotta e capillarmente diffusa. Vi fu una temporanea battuta d'arresto nel progetto che tuttavia ben presto ripartì individuando in un giovane e spregiudicato politico di provenienza cattolica che eletto Presidente della Provincia scalo il Comune e contemporaneamente il Partito fino a divenirne il segretario per poi approdare alla Presidenza del Consiglio.

La scelta di far espandere la città nella piana portò alla crisi dell'allora PCI cittadino e alle dimissioni della sua intera dirigenza, richiese l'intervento dell'allora segretario nazionale del partito che bloccò il progetto per breve tempo, ma si concluse con la vittoria degli speculatori. Al tempo stesso il "sacco di Firenze" fece da trampolino di lancio per la rapida ascesa di un avventuriero edonista che, pur essendo rimasto vittima del suo egocentrismo, è riuscito ad assicurare il successo dell'operazione della quale si subiscono ancora collettivamente gli effetti su tutto il territorio.

Nuovi equilibri politici si formarono in città e venne realizzato l'intervento di delocalizzazione dell'Università a Novoli e nella piana di Sesto; gli studenti vennero esternalizzati come gli abitanti della città, espulsi dal centro storico. Contestualmente si provvide allargamento dell'aeroporto, estendendo l'impossibile pista, stretta in una valle a già fortissima edificazione edilizia. Da allora la speculazione a Firenze e nella piana ha fatto passi da gigante: la costruzione della tranvia, l'eradicamento del verde cittadino, lo sconvolgimento del suo assetto urbanistico e viario attuale, sono i frutti immondi di quella scelta che ha attirato e attira capitali speculativi in città, di entità tale che bisogna forse risalire alla distruzione delle mura e all'investimento dei piemontesi nella Firenze degli anni postunitari per trovare una speculazione di una tale entità.

Accanto alla trasformazione urbanistica della città fu gioco forza che si sviluppasse un mutamento profondo nel suo assetto economico e sociale, che vede la trasformazione dei centri storici in *fast food* e in *Hospice* alberghieri per turisti (ricchi) che è la Firenze di oggi. Tanto si potrebbe dire delle altre numerose speculazioni nelle quali la città è attualmente coinvolta, come quelli che riguardano l'area della Leopolda, le Cascine, l'ex Manifattura tabacchi, la ristrutturazione dell'area di San Salvi, e tuttavia è nei profitti, frutto di queste imprese, che risiede la forza economica di un noto attore della politica italiana, Matteo Renzi, che da Presidente della Provincia prima, da Sindaco poi, e ancora da segretario del PD e da premier ha tratto da tutto questo il massimo del profitto e ponendo le radici delle sue fortune personali e politiche. Accanto e intorno a lui una cordata di manutengoli che ora è riuscita ad agganciare capitali provenienti dal mercato internazionale per continuare e se possibile intensificare la speculazione: tutto questo mentre il sottosuolo di Firenze, dall'equilibrio delicatissimo, viene traforato per la costruzione del passante ferroviario, con disastri possibili sulla tenuta statica del territorio e pericoli per le falde acquifere.

Oggi. il sacco della piana continua, portando con sé gli interessi di piccoli imprenditori che hanno occupato le aree che costeggiano fiumi e torrenti, costruendovi i loro capannoni, con uno sviluppo edilizio forsennato, che ha sparpagliato nella piana gli abitanti della città metropolitana, affinché Firenze potesse trasformarsi nel ricettacolo di alberghi e attività turistiche che lasciano la città vuota di notte, offerta al passeggio dei turisti, ma dove i fiorentini non abitano più. Non c'è dunque da meravigliarsi se oggi la natura si vendica, ricordando che i fiumi e i torrenti hanno diritto di scorrere, che l'acqua ha bisogno di cadere e che, se il loro corso viene irregimentato e ristretto, l'acqua, un modo per scorrere, lo deve trovare. La lotta dei comitati ambientalisti della piana, benché sia generosa e abbia condotto battaglie coraggiose e realizzato micro interventi di recupero ambientale che hanno migliorato la qualità della vita e sono state di un qualche ostacolo allo strapotere degli speculatori, non è riuscita ad infrangere il muro di connivenze a sostegno della speculazione edilizia, territoriale e ambientale.

I soccorsi mancati

Ciò detto, brevemente, sulle cause, a fronte del disastro e dell'improvvisa esondazione, è mancato l'aiuto e il soccorso della protezione civile nazionale lasciando alle sole forze del territorio e soprattutto ai volontari l'onere dell'intervento. Gli abitanti di Prato e Campi Bisenzio hanno dovuto rimboccarsi le maniche e spalare fango e detriti, come del resto hanno dovuto fare gli abitanti dell'Emilia-Romagna.

A dimostrare l'importanza della presenza di una fabbrica nel territorio, con gli operai e le operaie schierarti su posizioni di classe, il sito della GKN e i suoi operai ed operaie sono stati uno dei centri nevralgici del soccorso dato dai volontari. Qui si sono raccolte scope e pale, qui si organizzavano le squadre, qui si coordinavano i soccorsi con l'afflusso di giovani abitanti della piana e di chiunque volesse trovare un punto di riferimento per agire ed aiutare: le maggiori difficoltà sono venute dall'impossibilità di smaltire l'acqua accumulatasi a fronte d un terreno impermeabilizzato che non assorbe nulla e con le condotte intasate e insufficienti. Prima che nei paesi coperti dall'acqua arrivassero un numero risibile dei militari a dare una mano è stato necessario attendere sei giorni e i numeri dell'intervento ci dicono di quanto marginale sia stato il loro l'aiuto.

In questo vuoto istituzionale occorre poi dire che un altro punto di riferimento per l'organizzazione dei soccorsi diretti soprattutto alle persone e ai beni delle circa 9,000 famiglie di immigrati cinesi che vivono a Prato e nelle zone limitrofe. Queste persone si sono rivolte a "Ramunion Italia" - una struttura sul tipo della protezione civile, alla quale sono iscritti sia cinesi che italiani - che dipende dal governo cinese, anche perché i cinesi non sono in molti a conoscere la lingua e quindi in grado di inviare la richiesta d'aiuto al 112. La associazione ha inviato i propri SOS su WeChat - il social media simile a WhatsApp usato in Cina – che da lì ha dato disposizioni in Italia per l'invio di cibo, acqua e interventi di salvataggio con i gommoni; è presumibile che, posto che i cinesi conoscono poco la lingua, non sono esperti nell'espletamento di pratiche burocratiche, ma sono dotati di spirito di comunità e solidarietà, avverrà con l'arrivo dei ristori. C'è da scommettere che sovvenzioni, finanziamenti a tasso agevolato e aiuti per ricostruire i laboratori distrutti, le scorte, i magazzini allagati e perfino per fornire sostegno ai tanti lavoratori a nero che operano in queste aziende, verranno prima ed esclusivamente da Pechino, piuttosto che dal governo italiano, accelerando in tal modo il subentro dei cinesi e dei loro soci nelle attività del tessile con l'assorbimento delle aziende da ricostruire.

In quanto ai ristori c'è da scommettere che gli aiuti tarderanno a venire, come in Emilia Romagna e nelle altre aree alluvionate anche perché, diciamocelo, "molte amministrazioni sono rosse", ma per quanto, ancora?

R. P.

La madre (majala) di tutte le riforme

Quando il governo ha rigurgitato il testo della proposta di riforma della Costituzione, altrimenti detto del premierato, abbiamo ritenuto opportuno che la nostra riflessione si interrogasse sulle capacità professionali dell'autrice di tanta magnificenza. La Ministra per le riforme istituzionali è un prodotto nella scuola giuridica dell'Università di Ferrara, già nota come ricercatrice di un ex ministro della Realcasa, monarchico fedelissimo e pervicace fino alla sua morte, docente dell'Università di Padova, del quale la nostra ha evidentemente seguito gli insegnamenti e gli orientamenti, raffinando le sue competenze in materia di diritto canonico, divenendo avvocatessa rotale, si dice, di non molte fortune. Abortita la carriera universitaria, ha percorso quella politica, ricomprendo la seconda carica dello Stato nella scorsa legislatura e ancora prima facendo parte della Consiglio superiore della Magistratura.

Tuttavia, la proposta che di seguito riproduciamo non è frutto della creatività giuridica di chi l'ha formulata ma ricalca e rimastica le proposte costituzionali a suo tempo ipotizzate da Giorgio Almirante che sognava di far emergere dalle fogne la III Repubblica, che dovrebbe finalmente sotterrare la prima, quella nata dalla Resistenza, e attuare la "pacificazione", cancellando l'antifascismo. Il testo della proposta è il seguente:

Articolo 1
(Modifica dell'articolo 59 della Costituzione)
Il secondo comma dell'articolo 59 della Costituzione è abrogato.
Articolo 2
(Modifica dell'articolo 88 della Costituzione)
Al primo comma dell'articolo 88 della Costituzione sono soppresse le parole "o anche una sola di esse".
Articolo 3
(Modifica dell'art. 92 della Costituzione)
L'articolo 92 della Costituzione è sostituito dal seguente:
"*Il Governo della Repubblica è composto dal Presidente del Consiglio e dai Ministri, che costituiscono insieme il Consiglio dei Ministri.*
Il Presidente del Consiglio è eletto a suffragio universale e diretto per la durata di cinque anni. Le votazioni per l'elezione del Presidente del Consiglio e delle Camere avvengono tramite un'unica scheda elettorale. La legge disciplina il sistema elettorale delle Camere secondo i principi di rappresentatività e governabilità e in modo che un premio assegnato su base nazionale garantisca ai candidati e alle liste collegati al Presidente del Consiglio dei Ministri il 55 per cento dei seggi nelle Camere. Il Presidente del Consiglio dei Ministri è eletto nella Camera nella quale ha presentato la sua candidatura.
Il Presidente della Repubblica conferisce al Presidente del Consiglio dei Ministri eletto l'incarico di formare il Governo e nomina, su proposta del Presidente del Consiglio, i Ministri.".
Articolo 4
(Modifica dell'art. 94 della Costituzione)
All'articolo 94 della Costituzione sono apportate le seguenti modifiche:
Il terzo comma è sostituito dal seguente: "Entro dieci giorni dalla sua formazione il Governo si presenta alle Camere per ottenerne la fiducia. Nel caso in cui non venga approvata la mozione di fiducia al Governo presieduto dal Presidente eletto, il Presidente della Repubblica rinnova l'incarico al Presidente eletto di formare il Governo. Qualora anche quest'ultimo non ottenga la fiducia delle Camere, il Presidente della Repubblica procede allo scioglimento delle Camere.";
dopo l'ultimo comma è aggiunto il seguente: "In caso di cessazione dalla carica del Presidente del Consiglio, il Presidente della Repubblica può conferire l'incarico di formare il Governo al Presidente del Consiglio dimissionario o a un altro parlamentare eletto in collegamento al Presidente eletto, per attuare le dichiarazioni relative all'indirizzo politico e agli impegni programmatici su cui il Governo del Presidente eletto ha chiesto la fiducia delle Camere."
Articolo 5
(Norme transitorie)
Fino al termine del loro mandato, i senatori di diritto a vita nominati ai sensi del previgente secondo comma dell'articolo 59 della Costituzione restano in carica.
La presente legge costituzionale si applica a decorrere dalla data del primo scioglimento delle Camere, successivo alla data di entrata in vigore della disciplina per l'elezione del Presidente del Consiglio dei Ministri e delle Camere.

Nel commentare la sua proposta la destra ciancia di democrazia diretta, affermando, per catturare l'interesse degli elettori necessario, poiché certamente la proposta, se approvata, dovrà essere sottoposta a referendum confermativo, che eleggere direttamente il capo del governo costituirebbe attuazione della democrazia diretta quando invece è a tutti noto che si tratterebbe di dar vita ad un governo plebiscitario, privo di quel bilanciamento dei poteri che da Montesquieu distingue le democrazie liberali. In altri termini costituirebbe la trasformazione del paese in una democratura, nella quale il Presidente del Consiglio, in quanto eletto dagli elettori, sovrasta con i suoi poteri quello di ogni altro, azzera le prerogative del Presidente della Repubblica, trasforma il Parlamento in un organo di ratifica degli atti del Governo, ma , curiosamente, non ha il potere di sfiduciare un ministro del suo governo! Tutto questo tanto più alla luce del fatto che è una legge elettorale, contestualmente approvata, conferirebbe al partito di maggioranza il 55% della rappresentanza in Parlamento, a somiglianza di quanto disposto a suo tempo dalla legge Acerbo, che legittimò il fascismo al potere, oggi

addirittura da inserire in Costituzione!

Non si sa se per scienza della relatrice o come forma di depistaggio, al fine di aumentare il carattere straniante e di arma di distrazione di massa della proposta, il testo presentato si caratterizza per un particolare intreccio tra i poteri conferiti al Presidente del Consiglio e a colui o colei che eventualmente dovesse succedergli in caso di crisi. Infatti, il Presidente della Repubblica, ridotto al ruolo di notaio, in questo caso, avrebbe la possibilità di conferire l'incarico di formare il nuovo governo solo ad un politico eletto nella stessa maggioranza del premier dimissionario, a condizione che si faccia garante dello stesso programma di Governo. Se anche questo Governo fosse sfiduciato non vi sarebbe altra soluzione che lo scioglimento delle Camere e il ritorno al voto.

Questa norma pasticciata, che attribuisce in seconda battuta al potenziale nuovo premier un potere maggiore di quello eletto mettendo nelle sue mani il potere ricattatorio - quello di determinare lo scioglimento del Parlamento – finisce, in realtà, per rendere estremamente instabile il sistema che si afferma di voler adottare come antidoto ai governi tecnici, peraltro senza abolire la libertà del primo ministro incaricato di nominare come ministri tutti i tecnici che vuole. Se rivolgiamo poi al comportamento di questo governo il richiamo al programma, la premier dovrebbe essere dimissionaria più e più volte, in quanto ben poche sono le promesse elettorali contenute nel programma che il governo ha attuato.

Sulla base di queste sia pur sommarie considerazioni bisogna concludere che siamo ancora nella fase di "fuffa" che il governo mette in campo per distogliere il dibattito dell'opinione pubblica e degli elettori da quelli che sono i reali problemi nel paese, troppo grandi per essere affrontati da una classe politica che punta tutto su una figura leader, peraltro non esente da continui inciampi di immagine e di comportamenti e che, come la conversazione informale con i comici russi dimostra, pubblicamente esprime alcune posizioni, mentre è convinta che sarebbe necessario assumerne altre, che sono quelle dei suoi avversari politici.

Il vittimismo come antidoto all'incapacità

La caratteristica fondante del comportamento di questo governo e la continua lamentela a proposito dei suoi tanti nemici che impedirebbero l'azione del governo, il quale altrimenti farebbe meraviglie, solo che non avesse da contrastare l'ostruzionismo di chi ad esso si oppone. Il guaio è che l'opposizione è inesistente perché non riesce a farsi carico dei problemi reali del paese, è incapace di parlare ai bisogni che emergono da un contesto sociale sempre più frammentato e diviso, sempre più afflitto dalla povertà, caratterizzato dalla differenza abissale di reddito fra chi possiede e chi è povero, con il 10% del paese che versa nell'indigenza più totale.

Ma non sono solo i più poveri la vittime di questo governo, perché anche il ceto medio viene puntualmente taglieggiato sulla base di una politica corporativa che privilegia alcuni gruppi sociali a scapito di altri, che mette gli uni contro gli altri lavoratori/trici autonomi e lavoratori/trici dipendenti, che distrugge ogni istituto di solidarietà sociale, nel campo della cura della persona e della salute, nel campo dell'istruzione, in quella dei servizi sociali e di quant'altro necessario a garantire un'accettabile qualità della vita. Il paese è privo di prospettive ed assiste impotente, mentre vengono dilapidate le risorse del PNRR che, è bene ricordarlo, sono solo in parte a fondo perduto, mentre in larga parte costituiscono un debito contratto a nome e per conto delle future generazioni.

È tempo, perciò, di tornare ai veri problemi del paese prima che la crisi economica che si prepara come conseguenza diretta delle guerre in corso produca effetti ancora maggiori e devastanti sulla disponibilità di risorse, rendendo impossibile ogni intervento di solidarietà volto ad alleviare le condizioni misere nelle quali vive una parte sempre maggiore di popolazione nel nostro paese e in quelli più poveri, afflitti delle guerre.

Da subito comitati per il NO

Questa maggioranza di governo ha i numeri in Parlamento per varare l'autonomia differenziata e per approvare sia questa legge majala di riforma costituzionale, ma deve sottoporla a referendum confermativo. Perciò occorre portare la mobilitazione nelle strade e nelle piazze, sui posti di lavoro, ovunque, dando vita fin da ora a strutture di coordinamento, a comitati per il No che spieghino gli obiettivi e le contraddizioni della proposta di riforma e far capire che l'autonomia differenziata che costituisce il prezzo pagato dai fascisti meloniani a quelli salviniani oggi non conviene più perché sono cambiati gli elementi strutturali dell'economia che la rendevano appetibile per le Regioni che ne hanno fatto richieste.

Infatti la crisi economica incombente sull'Europa, e in particolare sull'economia tedesca, vanifica il suo ruolo di polo di attrazione per strutture macro regionali, satelliti di quelle tedesche, alle quali si vorrebbe dar vita attraverso l'attuazione dell'autonomia differenziata che permetterebbe di sganciare più agevolmente le Regioni meno sviluppate, rompendo l'assetto tendenzialmente egualitario delle strutture sociali pubbliche, caratterizzate dall'uguaglianza tendenziale dalla solidarietà vanificando ogni possibilità di attuazione di una norma programmatica come è l'art. 3 della Costituzione vigente.

Occorre spiegare e far capire che la riforma costituzionale, presentata come una modifica della sola seconda parte della Costituzioni in realtà incide e condiziona l'applicazione delle norme costituzionali fondamentali relative ai diritti, frantumando il paese e sacrifica soprattutto il principio di uguaglianza.

La Redazione

L'Europa alla deriva

L'Unione europea è allo sbando, sempre più inerte sullo scacchiere internazionale, mentre le aree di crisi intorno al continente si moltiplicano, la guerra in Ucraina si trascina sempre più stancamente e le posizioni dei diversi paesi si differenziano, avvertendo il ridursi progressivo del sostegno delle opinioni pubbliche, la crisi del Kosovo riesplode, il Medio Oriente è in guerra.

E dire che, quando alla fine della Seconda guerra mondiale gli europeisti concepirono l'idea dell'Europa unita, speravano che l'unione dei popoli del vecchio continente permettesse il superamento degli Stati e soprattutto del concetto stesso di nazione che tanti lutti ha prodotto alle popolazioni, l'un contro le altre armate, dagli interessi economici e di profitto dei poteri economio-finanziari e politici che reggono gli Stati. Le rovine e i milioni di morti portati dalla guerra erano allora sotto gli occhi di tutti, vivi nella memoria della gente e quindi sembrò agevole far comprendere l'opportunità e la convenienza di procedere al superamento degli Stati nazionali in nome di una comune appartenenza a un continente che condivide valori elaborati sulla base di esperienze comuni.

Già allora, noi comunisti anarchici, guardammo con favore alle idee di Altiero Spinelli e degli altri federalisti europei poiché, pur consapevoli che l'Europa alla quale si dava vita era una costruzione capitalistica, una sorta di super Stato, vedevamo nella creazione di uno spazio comune per i popoli europei, un modo per superare il nazionalismo patriottardo che nei secoli ha visto contrapposti i popoli del continente, a scannarsi vicendevolmente, indifesa degli interessi economici e finanziari di questo o quel gruppo di padroni, che si sono inventati sia le patrie che le nazioni, per accaparrarsi una quota maggiore di ricchezza. Eravamo e siamo stanchi di vedere gli esseri umani tutti dividersi e soccombere in nome della supremazia di appartenenze religiose, linguistiche, di abitudini e costumi, di tradizioni diverse, spacciate come differenze identitarie incompatibili e incolmabili per giustificare la guerra, e attraverso di esse, il perpetrarsi della schiavitù salariale economica e di potere.

È certamente vero che gli egoismi nazionalistici anche in questi anni non sono mancati in quei paesi che erano stati vessilliferi dell'idea di nazione, come la Francia, che si riconobbe nell'ipotesi di un'Europa degli Stati che avrebbe dovuto imporsi sull'idea di un'Europa federale, capace di mettere in atto una ulteriore sintesi di valori e dar vita a rapporti istituzionali che la portassero fuori dall'identificazione con un popolo, una lingua, il ruolo di una cultura nazionale egemone. Non si trattava di abolire le diversità o sopprimere le identità, ma solo, e non è poco, di abituare soggetti diversi tra loro a conoscersi e a convivere: in altre parole di accettare la convivenza nella diversità.

Anche se con mille contraddizioni il progetto di ricostruzione europea è andato avanti e ha consentito ai suoi cittadini per 75 anni di avere l'impressione di vivere in una situazione di pace, anche se l'Unione europea a trazione tedesca – o se si preferisce a trazione franco-renano - non ha avuto remore nel promuovere la crisi jugoslava e le guerre balcaniche, nelle quali è intervenuto sotto l'ombrello NATO. Belgrado è stata bombardata proprio dagli italiani con le insegne NATI e gli orrendi massacri di Bosnia, la pulizia etnica nelle Crajne, hanno rinfocolato gli odi e creato l'entità kosovara, sancendo la violabilità dei confini e della giurisdizione degli Stati, per come si sono formati dopo la II guerra mondiale. Ora – con l'invasione russa dell'Ucraina - si raccolgono i frutti di quell'operazione che aveva il fine di frammentare il formarsi di un possibile polo di aggregazione intorno all'ex Jugoslavia per fare di Bruxelles il solo punto di riferimento di un'Europa unita.

Una volta superato il principio dell'inviolabilità delle frontiere la Russia ha ritenuto suo diritto difendersi da una politica di penetrazione nel suo spazio di influenza economico-politico e in diritto di invadere l'Ucraina in difesa del *Russki mir* (mondo russo).

È vero, la rottura dello statu quo ha consentito all'Unione europea di crescere e allargarsi, ma proprio quando il progetto sembrava sul punto di realizzarsi raggiungendo tutto il continente e i diversi paesi balcanici si preparavano a "maturare" i criteri per l'adesione, assorbendo e uniformandosi ai principi dell'*aequis* comunitario, attendendo pazientemente di aderire all'Unione, la Gran Bretagna, che vi aveva forzatamente aderito, decideva di ripristinare la sua tradizionale politica verso il continente all'insegna dell'antico broccardo "*dividi et impera*" e varava la Brexit.

La riscoperta degli imperi

In un mondo ancora impegnato a vivere la globalizzazione delle economie si affacciavano attori nostalgici dei passati imperi. I conservatori inglesi programmavano la Brexit [1] come primo passo per la ricostruzione di un'area politica economica del Nord Atlantico che, in previsione di uno spostamento dei commerci dal Mediterraneo al mare del Nord, complici i mutamenti climatici e l'apertura di rotte polari per il traffico delle merci da e con l'area del Pacifico, dovrebbero dare centralità al traffico marittimo del Mare di Barents.

[1]Happy virtday, Brexit, Newsletter Crescita Politica, 30 Gennaio 2022 N. 155; Brexit: i conti senza l'oste, Newsletter Crescita Politica, 1 Gennaio 2019, N. 114: La Brexit vista dal Regno Unito, Newsletter Crescita Politica, 1 Maggio 2018 , N.106 ; La stabilizzazione dell'Unione europea dopo la Brexit, Newsletter Crescita Politica,1 Febbraio 2018 N.103; Lotta di classe in Gran Bretagna, Newsletter Crescita Politica,Pubblicato il 21 Ottobre 2023, N.177.

Vanno lette in questa prospettiva, e non solo come conseguenze della guerra in Ucraina, le adesioni di Svezia, Norvegia e Finlandia alla Nato, in stretto coordinamento con la Gran Bretagna, in quanto finalizzate ad un controllo delle rotte del Mare del Nord in funzione antirussa e cinese: questi due paesi hanno infatti investito ingenti capitali nella costruzione di porti e infrastrutture sul "passaggio a Nord" attraverso il Mare di Barnes. La realizzazione di uno "spazio esclusivo anglosassone" è il sogno che sta alla base dell'uscita dell'Inghilterra dall'Europa, confidando, sia pure nel lungo periodo, di recuperare i rapporti con le membra sparse di quello che fu l'impero britannico, per farne il punto di riferimento dell'ordine mondiale. Gli inglesi erano consapevoli che il progetto necessitava di un indebolimento dell'Unione europea continentale e pertanto operavano per mettere in crisi l'economia dell'Unione e, al tempo stesso, per dividere i diversi paesi del continente, impegnandoli ad indirizzare le loro risorse in un pozzo senza fondo che li avrebbe ulteriormente indeboliti: la guerra. Individuavano quindi nell'energia a basso costo a disposizione delle industrie europee - grazie alla partnership con la Russia - l'anello debole delle economie europee continentali.

La riscrittura della storia e la guerra d'Ucraina

Al fine di recidere questo rapporto e metterle in crisi, decidevano di affiancare gli Stati Uniti nell'attività di destabilizzazione dell'Ucraina che la Russia considerava parte integrante del *Russki mir*, schierandosi a fianco degli ambienti politici ed affaristici ucraini. Questi ultimi, eredi dei kulaki che a suo tempo erano stati espressione del nazionalismo ucraino, ambivano a reimpossessarsi della proprietà delle terre messe in vendita dal Governo ucraino e, al tempo stesso, a riscrivere in chiave nazionalistica la narrazione della storia del paese. Per questi motivi avevano bisogno di una guerra che scavasse un solco di odio incolmabile fra il popolo ucraino e quello russo, recidendo il cordone ombelicale e sentimentale che lega (ma, sarebbe più esatto dire, legava) in mille modi in due popoli.

Perciò, approfittando, della crisi dell'apparato industriale ucraino, provocata dall'apertura del paese al mercato occidentale e delle conseguenti istanze indipendentiste delle regioni orientali del paese, danneggiate da quanto stava avvenendo perché nei loro territori era localizzata prevalentemente l'area industriale del paese, ne approfittavano per iniziare una guerriglia, condotta da formazioni paramilitari e da truppe del governo centrale, per dare inizio ad una guerra civile che avrebbe fatto da miccia per un futuro scontro in campo aperto, con la Russia, facendosi portatori delle istanze degli oligarchi proprietari di terre dell'area occidentale del paese. Questi ultimi ambivano a integrare l'Ucraina nell'economia dell'Unione contando di poter beneficiare della struttura delle politica agricola comune per reperire capitali e mercati per sviluppare i profitti dell'agricoltura del paese che necessitava di investimenti e ulteriori mercati.

Allertato da quanto stava avvenendo il Governo russo ripristinava la propria giurisdizione sulla Crimea, ceduta amministrativamente all'Ucraina nel 1954 e decideva di sostenere i secessionismo degli oblast del Donbas, apprestandosi alla guerra. La reazione a questo progetto da parte del governo centrale ucraino non sarebbe stata possibile senza che i servizi segreti e l'esercito ucraino non fossero stati affiancati da quelli britannici, come si è appreso da fonte Nato, dopo lo scoppio della guerra; ad allora risale l'inizio dei rapporti poltico-militari tra le due parti. Forti di queste relazioni i politici britannici mettevano in atto la Brexit prendendo a pretesto di voler evitare di subordinare il diritto nazionale britannico a quello comunitario, scelta che – a loro dire - avrebbe violato la sovranità del paese. ripresero la piena autonomia di azione del loro paese.

La Russia – toccata nei suoi interessi storici e strategici, confidando sul non intervento dell'Unione europea, ritenendo che avrebbero prevalso gli interessi economici derivanti dalla partnership energetica e sottovalutando la reazione ucraina, varava "l'operazione speciale" Z e invadeva il paese, trovando una inattesa resistenza. Dall'altra parte, la NATO e l'Unione europea, pur non intervenendo con proprie truppe. decidevano di sostenere l'Ucraina, armandola e accollandosi il mantenimento dell'apparato statale, provvedendo a coprire le spese di bilancio del paese: sanità, a scuola, servizi sociali, infrastrutture, energia, ecc. Nella sostanza oggi l'Ucraina è uno Stato fallito, il cui bilancio è interamente supportato da fondi europei che provvedono al pagamento di tutto il suo fabbisogno: una quota parte di queste risorse sono ovviamente sottratte ai bisogni dei popoli dei diversi Stati d'Europa, inconsapevoli, e di queste risorse beneficiano gli oligarchi ucraini, molto rapaci, tanto che Zelensky ha dovuto più volte colpirne almeno alcuni e destituirli per corruzione.

In cambio della mattanza della sua popolazione Ucraina si è guadagnata la promessa di un percorso privilegiato di adesione all'Unione europea, malgrado non ne possieda i requisiti, invitando al banchetto che dovrà gestire la sua ricostruzione le aziende e i capitali europei, chiamati a condividere le risorse agricole e minerarie, nonché energetiche del paese. Il tutto senza considerare che l'investimento rischia di essere pessimo, perché, se è vero che la totalità della proprietà della terra sta gradualmente passando alle multinazionali che ambivano ad impossessarsene, il territorio è oggi dissestato, è inquinato dagli eventi bellici, in quando le due parti in lotta non si sono risparmiate il disastro ecologico, costituito dalla disseminazione diffusa di ordigni esplosivi, dal dissesto idrologico e geologico, come quello provocato della rottura della diga della centrale idroelettrica di Kakhovka nell'oblast di Kherson, dall'inquinamento da uranio arricchito per l'uso di proiettili che utilizzano questo materiale altamente inquinante e quant'altro: un pessimo affare!

Ora, dopo un anno e mezzo di guerra, lo stato maggiore ucraino si accorge che la guerra contro la Russia non può essere vinta, a causa delle enormi differenze fra i due paesi nella disponibilità di uomini e di donne da sacrificare al fronte e da impiegare nello sforzo bellico: solo Zelensky, innamorato del ruolo che si è costruito, si ostina edonisticamente a rifiutare ogni trattativa, dichiarando di avere incrollabile fede nella vittoria da istrione egocentrico qual'è.

Rimane il fatto la Gran Bretagna e gli Stati Uniti sono gli unici soggetti ad aver raggiunto i loro obiettivi, facendo pagare un caro prezzo all'Europa. L'Inghilterra, a sua volta, sta pagando almeno nel breve periodo, un prezzo altrettanto alto per le sue scelte strategiche, costituito dalla crisi crescente che attanaglia la sua economia, a causa della perdita delle relazioni con il mercato dell'Europa continentale.

Per un nuovo ordine mondiale

Mentre il conflitto israeliano-palestinese richiama l'attenzione dell'opinione pubblica e preoccupa le diverse potenze che operano sullo scacchiere mondiale in una guerra a pezzetti lucidamente individuata e descritta dal Pontefice regnante, la guerra d'Ucraina passa in sordina, dimenticata, e l'Unione europea resta immobile, paralizzata e imbelle, vittima della sua incapacità politica e delle sue contraddizioni, mentre:

- La competitività delle merci europee sul mercato mondiale si è ridotta notevolmente, a causa dell'aumento nei costi di produzione, come conseguenza di quelli energetici;
- L'Unione europea ha investito risorse economiche e militari nel conflitto, dissanguando la propria economia e impiegando enormi capitali nello sforzo bellico e nel sostegno economico ad un ormai inesistente bilancio dello Stato ucraino, del quale da due anni sostiene l'economia;
- I player che i diversi paesi dell'Unione hanno individuato per supplire alle forniture di energia, venute meno dalla Russia, o praticano prezzi più cari o sono degli alleati sodali della Russia che con questa intrattengono rapporti economici, politici, commerciali, di triangolazione di prodotti energetici;
- Le sanzioni emanate dall'Unione europea dei paesi occidentali nei confronti della Russia hanno avuto l'effetto di far crescere l'economia del paese, di far sviluppare auto-produzioni autarchiche, sostitutive dei beni non più importabili, di reindirizzare le relazioni economiche e finanziarie della Russia verso l'Oriente e il resto del mondo;-
- Hanno rafforzato, nei paesi emergenti, il risentimento e la diffidenza verso un Occidente che usa due pesi e due misure rispetto alla guerra in Ucraina e alle tante guerre in atto nel mondo;
- Hanno permesso la crescita di un ruolo alternativo ai G 7 e al G 8 voluti dall'Occidente dei Brics; crescono infatti le adesioni ai Brics che stanno operando per portare il loro attacco all'economia basata sul dollaro accettando di commerciare usando le rispettive monete;
- Hanno lasciato spazio, come voleva la Gran Bretagna, ai tentativi di ricostruzione degli imperi, con la crescita dell'influenza politica e strategica della Turchia che aspira a ricostruire lo spazio economico e politico che fu dell'impero ottomano; della Russia che aspira a fare altrettanto in relazione a quella che fu l'URSS.

In questo nuovo contesto lo spazio economico e politico nell'Unione europea è sempre più angusto e i problemi sono cresciuti:

- Si è bloccato il processo di adesione all'Unione di paesi che da decenni preparano il loro ingresso nell'Unione, sforzandosi di adeguarsi ai parametri comunitari, come è avvenuto con quelli balcanici che si vedono lasciati ad attendere, mentre sembra crearsi un percorso privilegiato per l'Ucraina che è quanto mai lontana dal rispetto dell'aequis comunitario e che è un paese tra i più corrotti nel mondo. A ciò si aggiunga che, in quanto paese in guerra, non può entrare nell'Unione, al di là di ogni promessa da parte di una leadership europea, incapace di intendere, composta da ottusi burocrati.
- I paesi europei sono divisi dai populismi crescenti, con fatica arginati qui e là nel loro attacco alle istituzioni dello Stato liberale, mentre l'Unione va incontro ad un confronto elettorale che vedrà messa fortemente in discussione la guida dell'edificio comunitario.
- Si fa sempre più concreto il rischio che la visione di un'Europa federale e solidale venga sostituita dall'Europa delle patrie e dei nazionalismi, vagheggiata de Gaulle, che sembrava ormai tramontata.
- L'Unione europea è assediata dalla migrazione di popolazioni afflitte dalle guerre, dal dissesto climatico, dalla povertà e dalla fame e deve affrontare un flusso migratorio consistente del quale ha ad un tempo bisogno a causa della decrescita demografica e che, al tempo stesso, teme di non poter e di non riuscire ad integrare.
- L'irrisolto problema dei migranti economici e politici non solo divide e spaventa le popolazioni del continente, ma induce diversi paesi a restringere la libera circolazione al suo interno, privando i cittadini di uno degli strumenti essenziali di integrazione e di progresso: la libertà di movimento.
- Se non bastasse, la guerra in Ucraina ha fatto crescere il prestigio e il ruolo internazionale della Turchia che guarda oggi con sempre maggiore interesse ai Balcani, da sempre considerati come un'area di espansione della sua influenza economica e politica; questo soprattutto dopo i recenti successi di espansione in Siria a spese dei Curdi e dell'accresciuta influenza politica nel Caucaso, con la questione del Nogorno Karabach e dopo il protagonismo da essa rivendicato nella guerra israelo-palestinese.

A meno che le prossime elezioni europee non daranno la possibilità di costituire una Commissione forte, capace di dare all'Unione una leadership sicura, basata su un progetto condiviso dagli Stati che, come primo passo consenta all'Unione di assumere le decisioni superando il criterio dell'unanimità, e si doti di un programma di rafforzamento delle istituzioni comunitarie. Per realizzare questo programma è essenziale che rinunci all'ingresso dell'Ucraina che accentuerebbe la destabilizzazione istituzionale dell'Unione.

G. C.

La "*sola*" Rama

Stretto nelle maglie di una legge finanziaria iniqua e inconsistente, pressato dalle incursioni dei comici russi, dalle tante incapacità e inefficienze, il governo Meloni ricorre alla creatività futurista, per trarsi fuori *dall'impasse* e prepararsi alle elezioni europee, giocando la "carta albanese". A sentire dell'accordo di delocalizzazione dei migranti in Albania si pensa di primo acchito ad una *boutade*, ma noi diffidiamo delle semplificazioni e riteniamo che la questione sia molto più complessa: ma andiamo con ordine.

È un fatto che la legge finanziaria predisposta dal governo Meloni, diminuisce le risorse per la sanità (se si guarda lo stanziamento al netto dell'inflazione), penalizza la scuola, abbassa le pensioni e al tempo stesso peggiora la Fornero, non soccorre le famiglie gravate dai mutui, non ha una politica della casa e favorisce gli evasori, tanto che il 14% dei contribuenti copre i 2/3 delle tasse e più del 50 % dei contribuenti evade.

Mentre tutto questo avviene il silenzio più completo è sceso sull'attuazione del PNRR: si sono perse le tracce dei progetti, non si ha nessuna verifica sui tempi di esecuzione, nessuna idea sulle riforme e le condizioni necessarie acconsentire l'effettuazione del piano; progetti importanti come quello del risanamento delle periferie e dell'aiuto agli enti locali scompaiono, anche se previsti, coperti dall'affermazione che saranno finanziati con altre risorse che non si sa quali siano e quando saranno disponibili. Tutto questo avviene mentre il paese cade a pezzi, le alluvioni e il dissesto idrogeologico devastano il paese, senza che alcun ristoro pervenga a coloro che hanno subito i danni.

Intanto l'ingresso in recessione della Germania e l'aumento del PIL per il prossimo anno tendente a zero dell'Italia fanno pensare, visti i rapporti di dipendenza dall'economia italiana da quella tedesca, che la recessione si avvicini a grandi passi, anche per l'Italia, malgrado che le politiche energetiche messe in atto abbiano fatto pensare ha una tenuta sostanziale del sistema. Il problema è che gli scambi internazionali sono in crisi, frenati dalle guerre, e quella italiana che è un'economia manifatturiera e di trasformazione, entrerà inevitabilmente in crisi per mancanza di ordinativi e per la comprensione dei mercati.

Sarebbe necessario avere l'onestà di dire, in modo chiaro, che senza la fine delle guerre non solo l'Italia, ma tutta l'economia d'Europea è destinata ad impoverirsi, perché la guerra in corso, soprattutto quella in Ucraina, è una guerra contro l'Unione europea, condotta dalla Gran Bretagna e dagli Stati Uniti, prima che dalla Russia. Se non altro che per questi motivi l'Italia dovrebbe interrompere ogni aiuto a Kiev e chiedere la pace. Sarebbe poi necessario aggiungere che questo conflitto economico interno all'occidente lasciasse spazio ed aprisse la strada al progredire di un'economia circolare, alternativa intorno ai Brics, che aspira a sostituirsi alla centralità delle economie occidentali e soprattutto a contrastarle sul piano delle politiche monetarie, dei cambi e quindi sul piano finanziario.

Un'arma di distrazione di massa

Per distogliere l'attenzione da tutto questo il governo inventa una soluzione "creativa" per l'immigrazione e annuncia di aver concluso un accordo, finora tenuto segreto, con il leader albanese Rama per la delocalizzazione in Albania in due centri di identificazione e detenzione per procedere poi all'espulsione. Si tratta di un protocollo di accordo sottoscritto dai due premier, in 14 punti, da articolare a livello operativo. A quel che sembra di capire le navi della Marina italiana che soccorrono in mare i migranti dovrebbero trasportarli nel porto albanese di Shengjin, dal quale verrebbero trasferiti nella località di Gjadër per un periodo massimo di tre mesi, trascorso il quale, o vengono espulsi, oppure rientrano in Italia. Dalla misura sembra che siano esclusi donne incinta, bambini e malati. Nel centro di detenzione di Gjadër verrebbero espletate tutte le procedure relative all'identificazione e all'eventuale concessione dell'asilo.

Effetto-annuncio ed elezioni europee

Ancorché essere efficace, l'iniziativa è evidentemente finalizzata alla scadenza delle elezioni europee: il governo ha bisogno, a causa della sua politica fallimentare relativa all'immigrazione e al venir meno dell'attuazione delle promesse relative al mitico blocco navale, di dimostrare di fare qualcosa, a fronte del fatto che quest'anno i migranti si aggirano intorno ai 160.000 e che l'iniziativa di sottoscrivere un accordo con la Tunisia non ha sortito alcun effetto di freno al flusso d'immigranti. Delocalizzare gli arrivi in Albania dovrebbe servire come deterrente, convincendo i migranti a non partire o quantomeno a non scegliere l'Italia come percorso di transito verso gli altri paesi europei. Chi pensa questo non considera che da un eventuale campo di detenzione in Albania è possibile fuggire comunque e da lì raggiungete l'Europa né più e né meno di come fanno molti albanesi, che essendo extracomunitari, migrano in gran numero, clandestinamente, nei paesi d'Europa, prova ne sia che sono in gran parte albanesi i migranti che Sunak vorrebbe spedire in Ruanda!

Ma non basta, l'operazione si presenta comunque ricca di problemi, ci limitiamo a citarne alcuni:

- Il numero delle persone ospitate nella struttura non potrà superare contemporaneamente i 3,000 (numero risibile rispetto alla mole complessiva dei migranti). Anche a voler tener conto del turn-over previsto dal governo, tuttavia condizionato dal rispetto dei tempi delle procedure ipotizzate, la struttura con un turn-over totale di un mese non potrebbe accogliere più di 30.000 migranti all'anno. È da sottolineare il costo dei trasporti da e per l'Italia e la complessità delle procedure.
- La struttura ospitante va costruita, vanno organizzati i servizi legali relativi, quelli di custodia e logistici, ecc.

Viene da chiedersi quale sia il costo reale, che nessuno è oggi in grado di ipotizzare, di costruzione ma anche di gestione.

- Dal punto di vista giuridico lo spostamento di persone dal territorio italiano (le navi) al territorio di un altro paese, ma sottoposto la giurisdizione italiana, crea problemi di diritto internazionale, di rispetto dei diritti umani, di possibili violazioni di norme internazionali e comunque di carattere giuridico, relativi ai ricorsi dei migranti verso i provvedimenti adottati, ai costi della loro tutela senz'altro alti, al fatto che persone sottoposte a provvedimento amministrativo verrebbero private della libertà. È come se il governo italiano si apprestasse a dare vita ad una nuova prigione a cielo aperto come Gaza!

Sulla fattibilità

Infinite sarebbero le altre considerazioni da fare perciò viene da chiedersi ancora una volta il perché dell'iniziativa e forse analizzarne i motivi è più interessante dell'iniziativa in sé. Innanzitutto, va tenuto conto della località scelta: niente è casuale nella scelta dei fascisti al governo.

Benché essi dichiarino dei voler ricalcare la fantasia dei futuristi, sono in realtà dei nostalgici. L'orizzonte del colonialismo italiano è angusto e di poca fantasia, tanto che i suoi punti di riferimento erano l'Africa, con l'Abissinia, la Libia e l'Etiopia, nonché l'Albania. A imbarcarsi nella conquista dei Balcani, l'Italia ci provo già nel 1919; i bersaglieri che dovevano andare ad occuparla, si ribellarono, mentre erano di stanza da Ancona, in attesa di imbarco: erano stanchi della guerra. Ci ritrovò il fascismo: il buon Ciano proprio in quei luoghi, l'Area di Kune, alle foci del fiume Drin, amava andare a caccia, e a Gjadër aveva fatto costruire un aeroporto, ora dismesso, la cui area dovrebbe ora ospitare il centro migranti. A guardare la localizzazione scelta per il sito viene da pensare che sia stato il generale Vannacci, già direttore dell'Istituto Geografico Militare a suggerire alla premier la località da utilizzare, posto che il custode del catasto fascista nell'Albania è l'Istituto che lui dirigeva!

Se non che, in questo caso la persona improvvida è stato il leader Rama, il quale ha dimostrato di avere poca cura dello sviluppo del suo paese. Infatti, l'area di Kune e ad alto sviluppo turistico, ospita una meravigliosa riserva naturale, si è dotata di recente di un'amministrazione con un sindaco del suo partito, preoccupatissimo dell'iniziativa, quanto è più degli imprenditori locali, i quali vedono in questo insediamento che si vorrebbe sepolto nella campagna di Gjadër una fonte di problemi per la fruibilità dell'area da parte del flusso turistico proveniente soprattutto dal Kosovo: questo perché il porto della città sarebbe comunque coinvolto per accogliere gli arrivi e comunque la città più vicina al centro rimane Kune.

La Meloni e i Balcani

Ma la scelta dell'Albania come paese nel quale delocalizzare la politica migratoria ha molte altre ragioni: bisogna innanzitutto ricordare che è proprio l'Albania ad essere ipotizzata negli anni '30 come luogo che avrebbe dovuto accogliere gli ebrei d'Europea, alla ricerca di un luogo dove abitare. La proposta non andò in porto per il rifiuto del re di allora di farsi carico di problemi altrui.

L'esportazione e il confino dei migranti è una posizione comune ai partiti conservatori: questa scelta adottata dal governo australiano conservatore, è condivisa dal fascistissimo Sunak, con il quale la Meloni ha stabilito un'asse di comunicazione privilegiato e di coordinamento delle politiche sulla migrazione. C'è piuttosto da chiedersi quando il governo italiano si affiancherà alle posizioni di quello conservatore britannico nella richiesta della revisione della legislazione internazionale sul diritto d'asilo.

C'è inoltre da tenere in conto che il rinnovato interesse per l'Albania è la punta dell'iceberg della riprogrammazione della politica estera italiana che ha individuato nei Balcani uno dei luoghi privilegiati di azione, ritenendo quest'area il confine di casa, e rispolverando i fasti di quella che fu la politica estera fascista. Come si vede tutto torna: l'Italia da tempo scomparsa dallo scacchiere balcanico, vorrebbe oggi rientrarvi, è questo è uno dei modi con il quale pensa di farlo.

Il Governo ha dimenticato che la struttura della cooperazione internazionale italiana fa acqua da tutte le parti e particolarmente in Albania; che in questo paese l'Italia è da anni assente, tanto che 10 anni fa il paese ha affidato alla Turchia la riorganizzazione del proprio esercito, la Germania ha una presenza economica e commerciale in Albania molto solida, una cooperazione con 26 addetti e controlla tutti gli aeroporti dei Balcani dei quali possiede le azioni, L'istruzione albanese è in mano al British Council che suggerisce programmi, strutture e scelte in ambito culturale; che l'Italia non è in grado nemmeno di gestire i progetti europei dei quali consegue la titolarità un Albania, non essendo dotata di strutture di supporto delle imprese di alcun genere, che la Camera di Commercio Italo albanese ha un'attività del tutto risibile, praticamente inesistente, e tanto altro si dovrebbe dire.

La premier dovrebbe comprendere che non è con un aperitivo estivo o un bicchiere di raki, comodamente sorbiti in un ritrovo elegante di Valona, in un pomeriggio d'estate, che si possono creare rapporti diplomatici solidi, con un leader spregiudicato come Edi Rama, che non riesce a spiegare al suo paese come mai non è riuscito a concretizzare la sua promessa di portare l'Albania nell'Unione europea e che perciò cerca di aggrapparsi ad una premier zoppicante, forte nella sua statura, dove parlando di statura ci si riferisce, ovviamente, a quella di Rama!

Gianni Cimbalo

Europa agricola e elezioni europee

La realizzazione di una politica agricola comune ha costituito una delle ragioni fondanti della costituzione dell'Unione europea; quando le delegazioni dei paesi fondatori si riunirono a Stresa nel 1958 il mandato prioritario dei Governi e fu quello di assicurare la certezza e l'abbondanza dei rifornimenti agricoli, qualunque situazione potesse attraversare nel futuro il mercato mondiale. Lo strumento individuato fu sostanzialmente la fissazione di livelli minimi di prezzo per i prodotti agricoli, che generano enormi eccedenze. La procedura usuale adottata dell'Unione Europea fu quella di pagare gli esportatori perché vendessero tali prodotti all'estero fuori dal mercato comune.

Primo tempo venne varata a sostegno degli agricoltori comunitari una politica di sussidi a sostegno dei loro redditi ma a partire dagli anni '90 è stato adottato il sistema delle "quote" di produzione, in modo da garantire agli agricoltori un livello minimo dei prezzi dei prodotti e di ripartire equamente tra i vari paesi comunitari una quota di produzione garantita. Questa scelta ha avuto esiti negativi soprattutto per l'Italia parentesi (si ricorderà la questione delle quote latte) poiché i vari governi italiani non sono stati capaci di negoziare per il paese quote adeguate alla sua capacità produttiva e al suo fabbisogno interno. Ne è scaturita una penalizzazione del settore agroalimentare italiano e dei paesi mediterranei in generale, i quali non hanno saputo fare lobbying per difendere le loro agricolture. Il risultato è stato quello di adottare a livello Ue una legislazione e provvedimenti che hanno favorito il settore agricolo dei paesi dell'Europa settentrionale e della Francia, facendo largo e traendo profitti dal finanziamento delle politiche della comunità derivante dall'applicazione delle scelte comunitarie.

Nel 1962 venne istituito il Fondo europeo di orientamento e garanzia agricola (FEOGA) che avrebbe dovuto assicurare il mantenimento dei prezzi dei prodotti alimentari nei paesi della CEE, istituendo apposite aziende incaricate di acquistare le eccedenze di produzione ad un prezzo d'intervento leggermente inferiore a quello indicativo e fare in modo che queste venissero vendute a Paesi terzi con esportazioni sottocosto ,oppure utilizzate per la produzione di biocarburanti o, nel peggiore dei casi, tolte dal mercato e distrutte (chi non ricorda i trattori che schiacciano montagne di agrumi!).
La Politica Agricola Comune (PAC), fin dal suo inizio si era prefissata quattro obiettivi di:

- Assicurare un tenore di vita equo alla popolazione agricola e soddisfare gli agricoltori grazie al prezzo di intervento e facendo in modo che il prezzo di produzione non scendesse al di sotto di questo livello;
- Orientare le imprese agricole verso una maggiore capacità produttiva (limitando i fattori della produzione, aumentando lo sviluppo tecnologico e utilizzando tecniche agronomiche migliori).
- Stabilizzando i mercati.
- Assicurando prezzi accessibili ai consumatori

Vennero favoriti i prodotti primari come grano e patate che erano proprie di Francia, Germania ed Olanda danneggiando l'Italia che invece produceva agrumi, olio d'oliva, vino, ecc.

La riforma della PAC nel 2013

La Politica Agricola Comune si trascina nell'Unione europea, sovrastata da altri problemi e una maggiore attenzione viene rivolta allo sviluppo dell'industria e alla distribuzione delle quote produttive tra i suoi diversi settori, procedendo ad una razionalizzazione delle filiere, alla specializzazione delle economie che abbandonano alcuni settori per concentrare le risorse su altre, come ad esempio avviene per l'Italia con l'abbandono della chimica. È il progressivo ingresso di nuovi paesi nell'Unione che, divenuta più solida dopo la stipula del Trattato di Maastricht e l'adozione dell'euro, almeno per un'area dei paesi che accettano di farne parte che ci si incomincerà a porre il problema di una revisione radicale della PAC.

Ma bisognerà attendere il 2013 perché l'Ue ridefinisce i propri obiettivi in campo agricolo dichiarando di voler "aiutare gli agricoltori a produrre quantità di cibo sufficienti per l'Europa, garantire cibi sicuri e di qualità a prezzi accessibili, assicurare un tenore di vita equo agli agricoltori, proteggendoli da una eccessiva volatilità dei prezzi, dalle crisi di mercato e dagli squilibri all'interno della filiera alimentare, investendo nell'ammodernamento delle loro fattorie, mantenere comunità rurali prospere in tutta la Ue, creare e conservare posti di lavoro nell'industria alimentare, tutelare l'ambiente, il benessere degli animali e la biodiversità, mitigare i cambiamenti climatici, attraverso uno sfruttamento sostenibile delle risorse ambientali": la parola d'ordine è quella dello "sviluppo ecosostenibile".

Da allora viene varata la cosiddetta politica dei pilastri, che viene finanziata per il periodo 2014-2020 con 408.31 miliardi, il 38% del bilancio Ue. e che ha come obiettivo la riduzione delle sperequazioni tra le agricolture dei vari paesi Ue, la valorizzazione dell'impiego dei giovani in agricoltura, orientare le esportazioni, privilegiare l'intervento a sostegno di quegli operatori che operano all'interno di mercati a basso reddito e su quelli che vivono in zone soggette a vincoli naturali.

La strategia di azione si articola in "Pilastri", il primo dei quali è costituito dal sostegno del reddito degli agricoltori attraverso l'erogazione diretta di finanziamenti a coloro che coltivano i propri terreni nel rispetto della sicurezza alimentare ambientale e del benessere degli animali; nell'adozione di misure di mercato che passano attraverso la creazione di una Organizzazione comune dei mercati (OCM) dei prodotti agricoli. Vengono emanate norme e regole

valide in tutta la Ue che regolamentano importazioni ed esportazioni dei beni agricoli intra Ue ed extra Ue da parte dei singoli paesi membri; stabilito un equilibrio tra domanda e offerta, affrontati i problemi derivanti dalla concorrenza mondiale il rapporto alle crisi economiche e finanziarie ai mutamenti climatici hai fattori che determinano la volatilità dei costi dei fattori produttivi. Trovano così soluzione problemi come quelle delle quote latte dell'ammasso dei prodotti agricoli eccetera Come braccio finanziario della PAC viene creato il Fondo Europeo Agricolo di Garanzia, cofinanziato dai paesi membri, che sostituisce le funzioni del FEOGA.

Il secondo ”Pilastro” riguarda la modernizzazione delle aziende agricole ,la promozione della diffusione della formazione professionale, delle tecnologie, dell'innovazione nonché il mantenimento ed l’incentivazione delle migliori pratiche, il rilancio o lo sviluppo delle zone rurali e delle comunità rurali tramite aiuti all'inserimento di nuove attività agricole, realizzazione di infrastrutture ed l’aiuto alla diversificazione produttiva che tenga conto anche dei mutamenti climatici e della distribuzione delle produzioni tra i diversi. Questi interventi sono finalizzati all’aumento della competitività dei diversi comparti sia sul mercato interno che internazionale, allo sviluppo delle aree forestali e della loro redditività, alla tutela dell'ambiente e dei cambiamenti climatici, alla promozione del ricambio generazionale e dell'occupazione degli addetti al settore, con particolare riferimento all’inserimento di giovani, alla fornitura di strumenti per la gestione del rischio prevedendo sostegni ai redditi in caso di distruzione del raccolto per eventi climatici o infestazioni.

Tuttavia, per beneficiare di questa regolamentazione e dei relativi finanziamenti occorre che gli agricoltori rispettino alcuni criteri di gestione obbligatori relativi al loro impegno e che si impegnino ad assicurare con le loro produzioni la salute pubblica, il benessere e la sicurezza animale e quella alimentare delle comunità interessate, nonché buone condizioni agronomiche ed ambientali, al fine di rendere più verde e sostenibile la PAC. Vanno infine rigorosamente rispettate le norme di etichettatura delle merci prodotte e immesse sul mercato, affinché i consumatori possano verificare il non uso di pesticidi, l’immissione di colture transgeniche, e quant'altro è necessario alla tutela rigorosa dell'ambiente.

Il nuovo piano di politica agricola comune 2023/2027

Nel 2023 l’Ue ha varato il suo nuovo piano quinquennale per l’agricoltura, scegliendo come obiettivi da perseguire l’equità e l’efficacia per promuovere l’Europa verde. L’obiettivo del piano è fornire un sostegno più mirato alle aziende agricole di piccole dimensioni. rafforzare il contributo dell'agricoltura agli obiettivi ambientali e climatici dell'UE, consentire agli Stati membri una maggiore flessibilità nell'adattamento delle misure alle condizioni locali. Per raggiungere questi obiettivi l’Unione europea impegna le proprie risorse per realizzare una nuova architettura "verde" basata su condizioni ambientali che gli agricoltori devono rispettare, adottando misure volontarie supplementari, provvedendo a pagamenti diretti e interventi di sviluppo rurale più mirati e soggetti a programmazione strategica, con un approccio basato sull'efficacia.

Per dare esecuzione al nuovo piano della PAC la Commissione europea ha varato un regolamento che recepisce i piani strategici ha modificato i regolamenti relativi all'organizzazione comune dei mercati (OCM) dei prodotti agricoli, ai regimi di qualità, modificando le misure a favore delle regioni remote: Un ulteriore regolamento è stato predisposto sul finanziamento, la gestione e il monitoraggio delle diverse attività della. PAC. Tutte le attività vengono monitorate e gli Stati membri devono riferire annualmente sui progressi compiuti.

Ogni stato appartenente all’Ue deve redigere un Piano strategico contenente un'analisi dettagliata e articolata che individui le esigenze specifiche per poter poi redigere un piano strategico, nel quale lo Stato membro specifica come intende utilizzare i finanziamenti della PAC. Vanno indicati gli strumenti utilizzati e gli obiettivi specifici indicati e i singoli piani devono essere approvati dalla Commissione per garantirne la coerenza con gli obiettivi UE. I piani devono essere monitorati e verificati con un controllo dei risultati, controllati per garantire che non distorcono il mercato unico né creino oneri eccessivi per i beneficiari o le amministrazioni. La Commissione può procedere a un riesame delle relazioni e proporre raccomandazioni per migliorare le prestazioni, se necessario.

L’afflusso di questo fiume di risorse per l’agricoltura non è privo di obblighi per gli agricoltori i quali dovranno destinare il 25% dei loro pagamenti agli obblighi e incentivi per la conservazione dei suoli ricchi di carbonio attraverso la protezione di paludi e torbiere, favorendo in tal modo l’adozione di regimi ecologici e piani volti a sostenere e/o incentivare l’impiego di pratiche agricole benefiche per il clima e l'ambiente, il che comporta la riduzione della superficie coltivabile, rotazione periodica delle colture per mitigare lo sfruttamento del suolo.

A dimostrazione che dopo 60 anni di politica agricola comune l’Ue ha raggiunto un riequilibrio delle economie agricole dei diversi paesi una delle caratteristiche puntale della PAC approvata e che i paesi membri dovranno fare in modo che il valore di tutti i diritti all'aiuto si elevi almeno all'85% dell'importo medio nazionale nell'UE; tutti i paesi con un livello di sostegno diretto per ettaro inferiore al 90% della media dell'UE dovranno ridurre il divario del 50% entro il 2027;gli Stati membri saranno autorizzati a ridurre di una percentuale che può arrivare all'85% i pagamenti diretti (di importo pari o superiore a 60.000 EUR all'anno) per agricoltore, e a introdurre un tetto di 100.000 EUR l'anno; gli Stati membri dovranno ridistribuire almeno il 10% delle loro dotazioni di pagamenti diretti dalle aziende più grandi a quelle di piccole e medie dimensioni. L’obiettivo politico di questa misura e chiaro ed è quello di uno sviluppo armonico del settore.

Politica di allargamento dell'UE e politica agricola comune

Se teniamo conto e traiamo le conseguenze dalla ricostruzione della Politica Agricola Comune ben si comprende l'interesse dei paesi con una prevalente economia nella quale l'agricoltura ha un ruolo prevalente, o comunque importante, a chiedere di entrare nell'Unione. Questa considerazione vale soprattutto per comprendere le ragioni e le conseguenze che avrebbe un paventato ingresso dell'Ucraina nell'Unione europea senza che si proceda prima a più che decennali piani di adeguamento della sua agricoltura, per creare le condizioni di compatibilità necessarie con quelle dell'Ue e per far sì che non succeda che con le norme attuali la gran parte dei finanziamenti comunitari finisca all'Ucraina, a tutto discapito e decremento delle economie agricole dei paesi comunitari, distruggendo gli attuali equilibri nell'accesso ai finanziamenti, consentendo operazioni di dumping sleale, come è avvenuto con la vendita del grano ucraino a prezzi ridotti sul mercato Ue, resa possibile dai cosiddetti "corridoi di solidarietà" che ha danneggiato enormemente i produttori ungheresi, polacchi, slovacchi, bulgari e rumeni che sono scesi in campo per interromperli. Di questo pericolo ben si rendono conto i contadini dei paesi Ue che cercano in ogni modo di difendersi, al punto essere giunti per questo e per altri motivi a costituire a far rinascere i partiti dei contadini, a somiglianza dei vecchi partiti agrari.

Questa tendenza è facilitata dall'insorgere di altri problemi concomitanti, primo tra tutti, quello ecologico e ambientale, che costringe i contadini a rivedere modalità e ruolo del loro modo di produrre come: l'eccessivo sfruttamento del suolo, l'uso di fertilizzanti e diserbanti, il rapporto tra superfici messe a coltura e zone di rispetto per i corsi d'acqua, modalità di allevamento del bestiame e condizione animale, suolo coltivabile e spazio destinato a impianti fotovoltaici e all'istallazione di pale eoliche, e tanto altro. La loro comparsa nell'agone elettorale rischia di incidere non poco sui risultati delle prossime elezioni europee, come è avvenuto nella primavera del 2023 in Olanda, in occasione delle elezioni comunali e provinciali, e si è ripetuto in Slovacchia.

La Redazione

Olanda, vince la destra ma...

Il 22 novembre si è votato in Olanda per il rinnovo della Camera Bassa (Tweede Kamer): il PVV (Partito della Libertà, di estrema destra) vince le elezioni, conquistando 37 seggi. Al secondo posto il GroenLinks-PvdA con 25 seggi (il partito socialdemocratico guidato da Tindemmans) seguito dal VVD (ex partito di Rutte) con 24 seggi e NSC con 20. Questi i partiti maggiori: per formare il Governo occorrono almeno 76 voti.

Le elezioni si sono svolte in anticipo rispetto alla scadenza naturale prevista per il 2025 in seguito alle dimissioni del Governo presieduto da Mark Rutte del Partito Popolare per la Libertà e la Democrazia (*Volkspartij voor Vrijheid en Democratie*, (PVD), di orientamento liberale, a capo di una coalizione di partiti di centro destra. La coalizione di governo si era dimessa per la sua politica sull'immigrazione. Proprio su questo tema il partito al governo è stato sconfitto dalla destra che le rimprovera da ultimo la politica di accoglienza verso i profughi ucraini e in generale la politica migratoria, malgrado che il PVD avesse cercato di correre ai ripari sostituendo Rutte con Milan Gentilizi, una figlia di immigrati passata alla destra e divenuta sostenitrice di politiche xnofobe. L'elettorato della destra del partito liberale non ha considerato credibile l'operazione di *maquillage* e ha preferito "l'usato sicuro" Wilders. filonazista e anti islamico.

Per ipotizzare come potrà essere formato il futuro Governo, occorre ricordare che i Paesi Bassi sono governati da una monarchia parlamentare costituzionale nella quale il potere legislativo è esercitato dagli Stati Generali, composti di due camere: la Camera Bassa (Tweede Kamer) composta di 150 membri eletti con sistema proporzionale e a suffragio universale diretto per un massimo di 4 anni e la Camera Alta o Prima Camera, (*Eerste Kamer*) che è composta di 75 membri eletti per 4 anni dalle 12 assemblee legislative delle Province. La Camera Alta non può proporre o emendare la legislazione, ma può solo confermare (o respingere) le leggi approvate dalla Camera Bassa. I Paesi Bassi comprendono anche 6 paesi e territori d'oltremare nei Caraibi. Tali territori non fanno parte dell'Ue. Una lista di partito per poter partecipare alla ripartizione dei seggi deve ricevere un numero di voti pari o superiore a una soglia di sbarramento pari allo 0,67%. I seggi ottenuti da una lista sono assegnati in primo luogo ai candidati che, nelle preferenze, abbiano ottenuto almeno il 25% dello 0,17% del totale dei voti, indipendentemente dalla loro collocazione nella lista elettorale.

Alla luce dei risultati del voto consegue che il futuro Governo non potrà che essere di coalizione, come del resto è nella tradizione del paese, considerato che i partiti che siedono nella Prima camera sono ben quindici. Stando alle dichiarazioni precedenti al voto il PVV non dovrebbe avere alcuna possibilità di costruire una coalizione di governo, a meno che il suo spregiudicato leader non ripeta l'esperienza di qualche anno fa offrendosi come appoggio esterno a un governo di minoranza della destra liberale. Più realistico appare un governo tra VVD (liberali), GLPVDA (verdi e socialisti), NSC (Nuovo Contratto Sociale) di Pieter Omtzigt, un ex cristiano-democratico, un partito costituito nel mese di agosto e che è l'altra grande novità di questa tornata elettorale per aver eletto ben 20 parlamentari.

Come è tradizione olandese, le trattative saranno complesse e dureranno a lungo (per formare l'ultimo governo sono stati necessari 9 mesi di trattativa!), ma è probabile che la soluzione sarà molto simile a quella spagnola o polacca dove il partito di destra vince lo scontro elettorale, ma non ha la maggioranza necessaria a formare il governo: se così avverrà, più che ipotizzare la formazione del governo possibile è interessante analizzare ciò che sta avvenendo nella società e le ragioni profonde del voto.

La Crisi olandese

Il malessere del paese ha origini lontane e complesse e per essere colto bisogna quantomeno partire dalla constatazione che da ben 13 anni l'Olanda è governata dal centro destra che, a sua volta, era succeduto a10 anni di governo di centro. Ciò vuol dire che negli ultimi venti anni i governi olandesi hanno lavorato alacremente per smantellare quanto di buono la società olandese aveva ostruito a livello di diritti sociali e politici nel trentennio precedente alla fine del secolo, prova ne sia che oggi la società olandese è sempre più illiberale, percorsa da tensioni sociali, religiose ed etniche. Al deterioramento del clima sociale ha contribuito il fallimento della politica sociale soprattutto in materia di emigrazione, posto che la strumentazione sociale e politica utilizzata per integrare, soprattutto l'emigrazione islamica, nel paese si è dimostrata fallimentare. Il legislatore olandese ha ritenuto di poter affrontare con gli strumenti tradizionali della concertazione il problema dell'integrazione e ha dimenticato che l'adozione del metodo concertativo aveva funzionato in passato perché la storia sociale e politica del paese aveva, in un lungo lasso di tempo, "limato" fino a smussarle, le differenze tra le 16 confessioni religiose del paese, producendo un amalgama equilibrato tra i culti che era sfociato nell'adozione della concertazione necessaria, ovvero un accordo di convivenza equilibrato tra diverse componenti della società che si rispettano vicendevolmente.

Avere immesso in questo sistema la confessione islamica, semplicemente come un elemento aggiuntivo, senza introdurre il correttivo della laicità delle istituzioni come strumento di educazione alla convivenza, ha rotto l'equilibrio e provocato l'insorgere di elementi di risentimento e divisione. Quanto affermiamo può essere agevolmente compreso solo attraverso riferimenti concreti come, ad esempio, in relazione al sistema scolastico.

La questione scolastica in Olanda

Il paese ha in sistema scolastico complesso nel quale prevale la scuola privata confessionale finanziata dallo Stato: ne consegue che ogni confessione ha le proprie scuole. Con il rarefarsi delle appartenenze religiose e la crisi demografica, ragioni economiche di gestione hanno portato all'accorpamento delle scuole protestanti dei differenti culti, sono rimaste le scuole cattoliche e quelle ebraiche. La presenza crescente di islamici ha portato alla nascita di scuole islamiche, ovviamente anch'esse finanziate dallo Stato, che si sono aggiunte alle altre. Ma guardiamo ai criteri di finanziamento.

Il legislatore olandese distribuisce le risorse secondo alcuni parametri: numero degli alunni (quelli mussulmani sono in numero crescente e di un unico culto); maggiori finanziamenti per le scuole che hanno alunni con difficoltà linguistiche (quelle dei figli degli immigrati); maggiori stipendi per gli insegnanti delle scuole i cui alunni hanno difficoltà linguistiche e richiedono un maggior lavoro degli insegnanti (idem); maggiori aiuti alle scuole i cui genitori non sono alfabetizzati (quelle degli immigrati). Il risultato è che le scuole confessionali islamiche ricevono legittimamente più finanziamenti pubblici e quindi sono più ambite da alunni e insegnanti. Da qui all'astio e al risentimento il passo è breve!

Quanto detto per il sistema scolastico si ripete nel campo dei sussidi sociali, della politica della casa, delle condizioni di lavoro, ecc; a tutto ciò si aggiunga un'inflazione altissima. Immaginate ora di immettere in questo delicato sistema una massa consistente di immigrati ucraini e avrete il quadro di una situazione devastante che spiega ampiamente il voto. E poi, non ha caso, il Governo Rutte è stato costretto a elezioni anticipate perché un'inchiesta parlamentare, ha svelato gli abusi commessi dagli esattori delle tasse che, dal 2013 al 2019, avevano chiesto ingiustamente a circa 10 mila famiglie la restituzione di sussidi destinati alla cura dei bambini per decine di migliaia di euro. Questo scandalo è alla base del successo del NSC di Pieter Omtzigt, che questo problema ha sollevato, eleggendo al primo colpo 20 deputati.

La questione contadina

Un'altra novità della politica olandese è costituita dal neonato Partito dei Contadini il BBB che ha ottenuto 7 seggi, ma ha vinto le elezioni provinciali della primavera scorsa e raccoglie lo scontento delle campagne e della società rurale olandese che mal sopporta le politiche ambientaliste della sinistra che si traducono in limitazioni per gli allevamenti intensivi, per evitare lo sversamento di percolato, l'emissione di gas tossici e la diffusione di agenti patogeni. C'è da aggiungere che la concorrenza paventata di prodotti agricoli provenienti dall'Ucraina preoccupa non poco gli agricoltori anche perché, incidendo sulla politica agricola comune, li priva di finanziamenti e sostegni e va ad incrementare la sovrapproduzione da smaltire sul mercato internazionale per sostenere i prezzi dei prodotti agricoli.

È da considerare che il voto delle campagne si è distribuito tra il BBB e il PVV, proprio perché questi due partiti condividono posizioni fortemente euroscettiche, contrarie non solo alle politiche ambientaliste comunitarie, ma anche ai maggiori poteri da conferire all'Ue, anche nella prospettiva del suo allargamento. Anche se nessuno dei due partiti dovesse andare al governo è comunque evidente che il futuro governo olandese dovrà tenere conto di queste esigenze presenti nel paese, se vuole contrastare in qualche modo la crescente forza del populismo e erodere le basi economiche e sociali sulle quali poggia il consenso crescente verso queste forze.

Tanto più che le elezioni europee di primavera non sono poi molto lontane e non è detto che esse non contribuiranno a condizionare non poco con il loro risultato possibile l'esito stesso delle trattative per la composizione di un futuro governo del paese, in un'Europa nella quale gli equilibri politici tra le forze che gestiscono i diversi Stati è sempre più precario e vanno affrontati nodi come la ristrutturazione della politica agricola comune nel caso che davvero si voglia consentire a breve l'ingresso dell'Ucraina nell'Ue.

G. C.

Report

I comunisti anarchici, la questione ebraica e quella palestinese

Sommario: Premessa. 1. L'affermarsi dei nazionalismi. 2. L'Europa delle patrie e la nascita del sionismo. 3. La componente ebraica del movimento socialista, comunista e anarchico internazionale. 4. **La dichiarazione Balfour (novembre 1917). 5. Il ruolo del "pansindacalismo ebraico" nella costruzione dello Stato. La *Schoah e la "migrazione necessaria". 6.* La trasformazione (necessitata): Israele guardiano del mondo arabo islamico per conto dell'occidente. 7. La natura istituzionale peculiare dello Stato d'Israele. 8. La degenerazione capitalista dello Stato ebraico.**

Seconda sezione: 1. Il popolo di Palestina. 2. La resistenza all'occupazione e all'esproprio: le responsabilità dei paesi mandatari. 3. La strumentalizzazione del problema palestinese da parte dei paesi arabi. 4. La questione della custodia dei luoghi santi. 5. La deriva nazionalista e statalista dell'OLP. 6. La degenerazione islamista come strumento di difesa del diritto ad esistere. 7. Hamas a Gaza e in Cisgiordania.

Il trasferimento delle esperienze libertarie al popolo del *Rojava*

http://Ucadi.org **Unione dei Comunisti Anarchici d'Italia**